

**MIRABILIA**

di Stefano Salis

# Lecture per cingere gli alberi

Un memorabile incontro qualche giorno fa, all'Istituto Italiano di Cultura di Parigi, ora guidato da Fabio Gambaro che è riuscito, dopo soli pochi mesi di direzione, in un gran bel colpo: organizzare un convegno su e far arrivare all'Hotel de Galliffet «pirsonalmente di pirsona» il maestro dei nostri scrittori, Andrea Camilleri. La forza della sua capacità di raccontare – e specialmente la magia della sua narrazione orale – è inscalfita dall'età, semmai ne è rafforzata. Mentre parlava, avevamo tutti l'impressione netta di trovarci al cospetto di un "patriarca". È la stessa definizione che si dà a quegli alberi eccezionali per dimensioni o per età, e per entrambe le cose. Per chi lo ha letto, l'equazione «Camilleri+albero» non può che dare un risultato: "ulivo saraceno". Negli stessi giorni di Parigi ero suggestionato dalla lettura di un libro che giudico, ora, sì, imprescindibile: per la qualità della narrazione, per il garbo dell'argomentare, per la sottile vena ironica che lo pervade ma anche per una qual certa malinconia (e rammarico) per come certe cose sono andate nella sua amata isola. Libro, anche questo, sicilianissimo, e allo stesso tempo, ovviamente, universale: lo ha scritto Giuseppe Barbera, professore di colture arboree a Palermo. *Abbracciare gli alberi* (Il Saggiatore, pagg. 260, € 17,00) è saggio di forza commovente: scienza, passione e

intima comprensione della natura e della cultura, venate da un umanesimo della miglior qualità. Ci vogliono, scrittori così, persone così, per ricordarci quale è il nostro ruolo e come siamo connessi alla natura. Dicevo perciò degli ulivi saraceni (è un modo "temporale" di qualificarli, non definizione botanica): alberi che stanno ben piantati in una tradizione letteraria di eccellente qualità. Che inizia, per dire, da Pirandello passa da Quasimodo e arriva, appunto, a Camilleri. Quante volte Montalbano, e altri suoi eroi, si sono seduti sotto o a cavalcioni di un tale ulivo («Pareva un àrbolo finto, di teatro, nisciùto dalla fantasia di Dorè...»), lo stesso che risolve i «I giganti della Montagna» e la vita di Pirandello: la sensibilità finissima di Sciascia («Olivu», in *Alfabeto pirandelliano*: «quell'olivo dal tronco contorto, attorcigliato, di oscure crepe; come torturato, e par quasi di sentirne il gemito») ce lo rivela nella sua valenza simbolica. Simbolo e concretezza. Cosa altro sono, in fondo, gli alberi? Il

merito di Barbera è proprio quello di farci cogliere, di "sapere" e di "raccontare" gli alberi, nella loro grandezza, nella loro vita, nel loro essere e divenire storico, persino. «Ora che bisogna affrontare i cambiamenti climatici – nota Barbera, con disincantata e ironica partecipazione – in tempi di decisioni politiche insopportabilmente lente, potrebbe far riflettere che, senza perdersi in chiacchiere sull'adesione a protocolli internazionali, gli alberi d'olivo dal 1920 a oggi abbiano diminuito il numero di stomi del 15 per cento». C'è, qui, la sapienza educata di un maestro che sa la pazienza che occorre per trasmettere virtù e canoscenza che, magari, intuiamo, ma che abbiamo imparato – secoli di incuria intellettuale sul nostro "essere" nella natura – a dimenticare. Poi, d'incanto, una volta nella vita ti capita di vederlo dal vero, uno dei patriarchi di cui dico (e che Barbera descrive, nella realtà e nella finzione), e tutto torna a posto, ovvio. Ecco: «S'Ozzastru», venerabile olivastro di Luras, Sardegna, 4.000 anni su questa terra, l'albero più antico d'Italia. Immenso, meraviglioso e umile, lui sta, ed è da abbracciare e magari piangere lì, seduta stante, con lui e i suoi simili, «alberi toccati dal cielo, alberi della grazia con le radici affondate nei secoli» (così Biamonti degli ulivi liguri). Frondosa divinità manifesta: impossibile non capirla. Non riconoscerla, non provare empatia, gratitudine.



**MILLENARIO** | «S'Ozzastru» di Luras: ha superato i 4.000 anni di età

